

Anish Kapoor,
«Wound», 1988, Zurigo,
collezione privata

CALASSO

✦ TORNA CON «L'ARDORE» IL ROBERTO CALASSO INDOLOGO ✦

Attualità dei riti vedici

A saperla interrogare, ci viene detto in questo difficile e avventuroso saggio, la mente brahmanica, che si realizza integralmente nella concentrazione del rito sacrificale, resta un portentoso strumento di illuminazione della persona



di Emanuele Trevi

Con **L'ardore** (Adelphi, «Biblioteca», pp. 529, € 35,00) Roberto Calasso ha aggiunto un nuovo e importante segmento – il settimo – a un'opera iniziata nel 1983 con *La rovina di Kasch*, sorprendente 'proemio' al quale hanno fatto seguito *Le nozze di Cadmo e Armonia*, *Ka*, *K*, *Il rosa Tiepolo* e *La Folie Baudelaire*. Ognuno di questi libri, collegati da una rete di corrispondenze più o meno occulte, può essere tranquillamente letto come un'opera a sé, dotata di un suo argomento e di un suo significato. Si potrà eventualmente preferire il saggio su Tiepolo a quello su Kafka, o il Calasso 'greco' a quello 'indiano'. Ma la parte già svelata dell'architettura, considerata nel

suo complesso, è tale da consentire almeno delle congetture. Tanto più che *L'ardore*, tra tutte le parti già venute alla luce di quest'opera ancora senza titolo, è la più ricca, per così dire, di teoria.

Come mosso dal desiderio di variare registro, inserendo una calcolata dissonanza, Calasso rinuncia a quelle doti di brillante ed efficace affabulatore che nelle *Nozze di Cadmo e Armonia* e in *Ka* lo avevano messo in feconda concorrenza con i più grandi mitografi moderni, da Robert Graves a Heinrich Zimmer

(senza dimenticare la lezione ancor più profonda ed esemplare che Calasso può aver derivato dalle opere di Martin Buber). Nell'*Ardore*, insomma, si mostra in forma più esplicita e ragionata una materia che il fascino narrativo dei libri precedenti rendeva difficile da cogliere in termini astratti. È un passo risoluto verso il centro, un corpo a corpo

estenuante e illuminante con quella nozione di *sacrificio* che nell'opera di Calasso svolge le funzioni della pietra angolare, del *leitmotiv*, dell'orizzonte ultimo che abbraccia tutto il resto. Ma è anche la conseguenza di un deciso spostamento dell'attenzione, dall'ambito del mito a quello del rito e della liturgia.

Ponte tra il visibile e l'invisibile, il sacrificio potrebbe essere considerato una specie di delirio – ma è un delirio imbrigliato da innumerevoli prescrizioni. Tutti gli atti che lo compongono devono risultare conformi a un sistema di regole inderogabili, se si vuole evitare di soccombere a quelle stesse immani potenze che vengono sollecitate. Se il sacrificio è un viaggio, oltre che un delirio, le norme rituali permettono non solo all'officiante di raggiungere la sua meta, ma anche di fare ritorno alla normalità dell'esistenza, punto di partenza di un nuovo sacrificio. Osserva Calas-

so che qualcosa di simile al terrore di sbagliare e allo scrupolo d'esattezza degli antichi liturgisti esprime Conrad quando parla della pre-

cisione dei gesti che esige la navigazione, paragonata all'approssimazione e alla sciattezza della vita sulla terraferma. Analogia illuminante, perché ci permette di cogliere qualcosa di psicologicamente così remoto ed estraneo, che facilmente potremmo sottovalutarne il valore. Tanto più che non tutte le civiltà, anche considerando le più ricche di miti, ci hanno lasciato documentazioni esaurienti sui loro riti.

La fonte greca, ad esempio, è molto avara se non reticente. Ma a questa latitanza di notizie fa da immane contrappeso la letteratura rituale dell'India vedica, e in particolare i Brahmana, sterminate raccolte di prescrizioni liturgiche relative al sacrificio che gli stessi indologi considerano in genere con malcelato fastidio, alla stregua di coa-

cervi di superstizioni e sofismi. In particolare, Calasso si immerge nella miniera inesauribile dello *Satapatha Brahmana*, o *Brahmana dei cento cammini* – più di duemilatrecento pagine nella traduzione dal sanscrito in inglese moderno. Difficilmente si potrebbe immaginare un'avventura intellettuale più sfiibrante. Priva di cronache e monumenti, indifferente alla fondazione di città e alle imprese militari, l'umanità vedica ci appare oggi come una forma di esistenza integralmente assorbita dal sacrificio e dalle sue leggi.

In tutti i sensi, scrive Calasso, gli Arya (ovvero «i nobili», come gli uomini vedici definivano se stessi) sono «esseri remoti». Così dovevano apparire non solo a noi moderni, ma anche agli altri popoli che li videro affacciarsi, più di tremila anni fa, provenienti dal nord, sulle pianure dei grandi fiumi indiani. «Distanti non già come un'altra cultura, ma come un altro corpo celeste. Così distanti che il punto da cui vengono osservati diventa pressoché indifferente». Apparentemente

privi di oggetti e di immagini, questi «esseri remoti» si lasciarono die-

tro solo una lingua, il sanscrito, e una massa imponente di inni, prescrizioni liturgiche, vertiginose meditazioni su ogni minimo aspetto del rito sacrificale. Che un tale modo di esistere sia stato effettivamente praticato da una stirpe umana, sembra più sconcertante di qualsiasi invenzione della fantascienza. Eppure, a saperla interrogare e riattivare, la mente vedica è ancora oggi un portentoso strumento di consapevolezza, i suoi lampi sono tali da rischiarare ogni tipo di notte.

Semplificando al massimo, potremmo affermare che gli Arya erano uomini supremamente *concentrati*. Come l'ago di una bussola, la loro mente era sempre orientata in direzione della verità. Con strabiliante perspicacia, riconobbero nel perenne *essere desti* degli dèi la condizione desiderabile che gli uomini potevano conquistare solo avvicinandosi a loro in quel «mondo intermedio» che è il sacrificio. Il loro pensiero non procedeva raggruppando il senso delle cose in un certo numero di simboli, ma stendendo su tutta la realtà una rete sottile e infallibile di analogie. Nessun eufemismo nascondeva al loro intelletto che al centro del sacrificio (an-

che quello in apparenza più incruento) stanno un palo necessario a uccidere la vittima, una colpa da riparare, un debito da estinguere. Quanto più l'aspetto brutale del rito rimarrà al centro dell'attenzione, tanto più sarà possibile trasformare l'offerta espiatoria in una forma, nel veicolo di un'ascesa.

Nei Brahmana l'ipertrofia degli accorgimenti liturgici, che può ricordare i labirinti di precetti e divieti di una personalità ossessiva, corrisponde alla percezione di un'altissima posta in gioco, la più alta che si possa immaginare. Non può essere consentito, nell'esecuzione del rituale, il minimo errore. Qualche secolo più tardi, questa percezione

del pericolo mortale nascosto in ogni sacrificio la possiamo riconoscere ancora attiva in un poema come il *Ramayana*, nel quale i demòni sono sempre impegnati a spiare l'andamento delle liturgie, per incunarsi in ogni falla con tutto il loro potere di devastazione. Forse ogni vera sapienza è tale fin quando riesce a trasmettere, assieme ai suoi insegnamenti, una certa quantità di paura, cemento e presupposto della sua durata.

L'ardore è un libro difficile, che richiede ai suoi lettori un investimento non consueto, e li ripaga con un benefico allargamento delle prospettive. L'archeologia di Calasso, in altre parole, si pone di fronte al «remoto» vedico come se si trattasse di una *possibilità*, di una latenza ancora tutta da sondare, di una scheggia di futuro. È un'«umanità lungimirante», osserva a un certo punto Calasso, quella capace di tenere insieme, senza che il 'nuovo' obliteri stoltamente il 'vecchio', la prospettiva dei Brahmana e quella di Darwin. Calasso sa bene che nessuna iniziazione posticcia può riscattare la condizione di eterni profani che ci è toccata in sorte. Ma non siamo incapaci di quella forma residua di *ardore* che consiste nell'attenzione, nello studio, nell'invenzione di nuove forme. I confini dell'Aryavarta, che per gli uomini vedici coincidevano con quelli del mondo intero inteso come terra dei sacrifici, si sono ristretti alla mente dei singoli. Lamentarsene non servirebbe a nulla. È lì che bisogna giocare la partita ed evitare gli errori. Ed è lì che le tracce di una vita inconcepibile e le parole di una lingua morta possono riverberare ciò che resta della loro luce.

